

SHELINA ZAHRA JANMOHAMED

L'AMORE
È UN FOULARD

Traduzione di
SARA PUGGIONI

PIEMME *Voci*

Titolo originale: *Love in a Headscarf*

© 2009 by Shelina Zahra Janmohamed

Per la citazione di Jalâl âlDin Rûmî a p. 7 si veda *Mathnawî*, edizione italiana a cura di Gabriele Mandel Khân, Bompiani, Milano 2006, 6 voll., vol. 6, p. 21. Per le citazioni di p. 7 tratte dal *Corano* si veda: *Il corano*, introduzione, traduzione e commento di A. Bausani, Bur, Milano 1997, p. 98. e p. 296.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

I Edizione 2012

© 2012 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2012-2013-2014 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Introduzione

Amore. *Amour, ishq, hubb, amor, pyar*. Tutte queste parole per me esprimono qualcosa di delizioso e terreno, di irresistibile e sublime. L'amore ispira azioni grandiose, scelte assurde e porta conseguenze inesplicabili. Guida le vite e innalza i cuori... oppure li spezza. Può essere arbitro della vita e della morte, ed è capace di avvincere corpo e anima con la potenza di un fulmine. È l'essenza della condizione umana.

Le civiltà non si scontrano per decidere se l'amore esista o no. Possono avere visioni differenti riguardo a che cosa o a chi debba essere oggetto d'amore, ma combattono per il medesimo amante. Sono in disaccordo su come si debba vivere l'amore, ma l'amore, l'Amore con la A maiuscola, è profondamente radicato in ogni anima e in ogni cultura, e riempie pagine e pagine di lamenti e di odi in mille lingue e mille paradigmi fin dall'alba dei tempi. Nella nostra epoca, in cui si è certi solo di quanto è possibile toccare con mano, e in cui i dati scientifici sembrano l'unica verità, in cui soltanto ciò che si può misurare ha diritto di esistere, l'amore sfida tutti questi limiti e danza gioioso dinanzi agli occhi degli uomini, attirandoli con la promessa dell'ignoto.

La nostra generazione ha svilito l'amore, riducendo-

lo a un semplice fatto di attrazione e romanticismo. All'amore noi chiediamo che ci faccia sempre battere forte il cuore e ci sentiamo traditi e delusi quando l'adrenalina si trasforma in una monotona relazione tra compagni. All'amore abbiamo imposto i ceppi delle cene a lume di candela e delle passeggiate al chiar di luna. Quando parliamo di amore in pubblico, gli togliamo importanza. Io vorrei reclamassimo per la nostra società l'amore in quanto potere consapevole, di ampio respiro e immenso splendore. Nell'intimo, tutti noi sappiamo che l'amore ha a che fare con gli amici, i genitori e coloro tra i quali viviamo. Richiede pazienza, impegno e generosità. Alcuni, come me, possono anche sentire che l'amore li mette in comunicazione con il Divino, il Creatore che non possiede forma, non occupa alcun luogo ed è sottratto al tempo, semplicemente è.

Le probabilità che un musulmano parli in pubblico dell'amore sono assai remote. Ma, al pari di tante società e culture, anche quella islamica ne è ossessionata. In realtà, gli uomini e le donne musulmani trascorrono gran parte del tempo chiedendosi dove accidenti trovare un partner. Incontrare quella persona speciale è così importante per il tessuto dell'esistenza musulmana che vi sono coinvolti quasi tutti: genitori, fratelli e sorelle, zie, zii, imam, persino i vicini.

Sotto i veli misteriosi delle donne musulmane ci sono cuori che battono, sogni d'amore, fantasie costellate di favole e principi, di "vissero per sempre felici e contenti". Nascosti dietro i titoloni, spesso fuorvianti, di terrore e distruzione che si dice siano inflitti in nome dell'islam ci sono i musulmani: persone normali le quali condividono ciò che si dice esalti gli esseri umani e faccia incontrare il sublime nell'esistenza terrena, quella cosa chiamata Amore.

Le donne musulmane hanno molte storie da raccontare. Alcune sono terribili. La sofferenza, l'oppressione e la violenza che alcune di loro subiscono in nome della religione, ma che in realtà provengono dalla cultura e dal potere, non devono mai essere dimenticate e vanno fermate. Io faccio i conti con una duplice difficoltà: da una parte, condivido il loro dolore perché sono mie sorelle nella fede, e dall'altra vedo la bellezza della mia religione distorta, falsata e piegata per servire a scopi disumani.

Storie come la mia sono rimaste inascoltate perché non si adattano agli stereotipi universalmente diffusi, che vogliono i musulmani oppressi oppure in fuga dall'islam. Ciononostante, queste storie sono altrettanto fondamentali per comprendere che cosa significhi essere una donna musulmana. Non tutte le donne musulmane sono costrette a un matrimonio che non desiderano, a essere rapite e a condurre una vita da recluso. Non siamo creature a una sola dimensione, celate dietro veli neri. Molte donne musulmane, come me, ritengono che l'islam sia un'esperienza di liberazione e di crescita. Amiamo le nostre vite soprattutto per questo. Il mio racconto è dedicato a tutte le donne musulmane, perché desidero che l'umorismo, la speranza e l'umanità possano di nuovo entrare a far parte della *nostra* storia.

Le donne musulmane sono diversissime e la mia storia è soltanto il racconto della vicenda di una di loro. Al centro di questa esperienza ci sono le passioni e le speranze di tanti musulmani, uomini e donne, e di tutti gli esseri umani appartenenti ad altre fedi – o anche a nessuna – per i quali la ricerca dell'amore è stata temeraria, mozzafiato e a tratti divertente come la mia.

La ricerca dell'amore è un viaggio intrapreso per

molte ragioni. È la ricerca di un partner o di un compagno, dell'eccitazione dell'avventura romantica. È anche la ricerca di una persona da amare, di qualcuno cui offrire nutrimento o da cui trarlo. È una ricerca del significato, della consapevolezza di aver raggiunto uno scopo, di un riconoscimento seppur momentaneo oppure dell'immortalità della propria casata. Amore può essere il distacco dal mondo fisico per quello spirituale oppure, al contrario, la fuga dalla dimensione puramente mentale per immergersi in quella carnale. La ricerca dell'amore è un viaggio necessario: per scoprire ciò che significa essere umani e per condividere quell'umanità.

Prologo

Sotto il mio foulard si nasconde una storia incredibile. Vorrei raccontarvela, ma voi dovete promettere di non mantenere il segreto. Se sarò audace al punto di dividerla con voi, sarete così coraggiosi da diventare miei amici?

Indosso un *hijab* rosa, il colore di un tramonto primaverile o di una cupa rosa estiva. È un lungo e fluente taglio di seta il cui colore sfuma in un porpora carico che mi evoca i broccati principeschi e le scoperte sacre. Ha una tenue fragranza di incenso *bukhoor* che mi circonda ovunque io vada, delicata ma non opprimente.

La cosa migliore per me sarebbe raccontarvi questa storia davanti a una tazza di caffè: il mio con latte e senza zucchero, grazie. Quando il racconto entrerà nel vivo, ci servirà avere una tazza da stringere tra le mani con un brivido di eccitazione o di orrore, gli occhi sgranati per l'incredulità, come adolescenti a un pigiama party. Quando arriveremo ai cuori infranti, dovremo poter fissare il liquido scuro e sorseggiarlo con pensosa tristezza.

Dovrebbero esserci anche dei pasticcini, di cioccolato e mandorle, a forma di cuore. Io sorriderò maliziosa

quando li ordinerete, ma non vi dirò perché, non ancora almeno. Anche voi dovete aver avuto “il momento dei pasticcini”, per forza. Potremo confrontarci. Ricordatemi di prendere gli occhiali da sole e la loro custodia quando ci alzeremo per andarcene dal caffè.

Vi siete mai chiesti com'è davvero la vita delle donne musulmane che incontrate per strada? Io sono piuttosto diversa da quelle che vedete sui giornali o in tv: non indosso un soprabito nero né un velo nero. Non vivo nei pressi di una moschea, ma su una strada a tre corsie in un sobborgo. Non sono sottomessa né oppressa. In realtà, credo che alcuni mi considerino un tantino sfrontata, al punto da intimidire. Io penso che sia divertente. Non lo è?

Voglio che entriate nel mio mondo di donna inglese, asiatica e musulmana. A volte è parecchio complicato trovare il proprio posto in questo intreccio di culture, storie e idee differenti. Io non sono asiatica come potreste pensare, né musulmana come potreste essere portati a credere. Non sono inquadrabile in schemi che definiscono le altre persone.

Questa è la storia di come ho trovato me stessa, la mia fede e il mio amore, ma soprattutto di come ho imparato a essere la persona che sono.

Un foulard stiloso

In cucina friggono le *samosa*, in bilico tra una doratura perfetta e il nero bruciacchiato. Mia madre è concentrata sull'enorme padella piena d'olio che sfrigola, i capelli avvolti in un vecchio asciugamano, i pensieri rivolti alle persone in arrivo. Sono ospiti importanti, forse i più importanti di tutti.

Il campanello suona. Io schizzo su per le scale con in mano uno strofinaccio da cucina. Nella casa serpeggia il panico. Si sprimacciano i cuscini. Vengono sistemate le tende. La porta della cucina si chiude sbattendo e mio padre è investito da una cacofonia di voci gracchianti: «Sono arrivati! Sono arrivati! Va' ad aprire!». A quel punto sulla casa scende un'immobilità vigile. I gigli in salotto esprimono compostezza. Mio padre, imperturbabile, si dirige verso la porta d'ingresso per accogliere il suo potenziale genero.

È la prima volta che io e la mia famiglia siamo presentati formalmente a un pretendente. Scegliere che cosa indossare è stato un incubo. Devo essere attraente per l'uomo in questione, e al contempo abbastanza modesta e riservata per la sua famiglia. Il contenuto del cassetto in cui tengo i foulard è sparpagliato artisticamente sul pavimento di camera mia in mucchietti rosa,

porpora, azzurro e verde. Ogni foulard è stato accuratamente drappeggiato e appuntato, quindi analizzato dal punto di vista dell'estetica e dell'effetto. Ne ho scelto uno di seta rosa scuro. Il colore è morbido e invitante, femminile ma non infantile. Ho ripiegato la stoffa quadrata a formare un triangolo e me la sono messa in testa, fermandola sotto il mento con spilli invisibili e gettandomi sulle spalle le estremità libere. La stoffa avvolge morbidamente i capelli e le spalle. La fortuna è dalla mia, è una buona giornata per il foulard.

La camicia è della stessa tonalità di rosa, con le maniche lunghe e i polsini arricciati, e stacca sulla gonna lunga color crema con le frange che sfiora il pavimento. Tutta la famiglia è in subbuglio per l'abbigliamento. Il primo incontro è un rito di passaggio obbligato. Potrebbe essere il mio unico incontro. Tendo invano l'orecchio per sentire una voce tonante che annuncia: «Adesso sei una donna». Nessuno dice: «Buona fortuna». Nessuno mi guarda orgoglioso e protettivo, registrando il momento della transizione dalla condizione infantile a quella adulta. Sono uguale a milioni di altre giovani donne sulla soglia del matrimonio.

Sto in piedi davanti allo specchio, fissando nervosamente il mio riflesso, cercando con grande sforzo di controllare il battito furioso del cuore. Inspiro, espiro. Inspiro, espiro. Come sarà lui? Che cosa gli dirò?

Ho diciannove anni e sto per entrare in un mondo al quale sono stata preparata sin da quando ero bambina. Il peso della tradizione, che poggia così delicatamente sulle mie spalle di asiatica musulmana, è stato non meno potente dell'innocente, deliziosa attesa dell'amore. Tutte le voci che mi echeggiano in testa sono sicure dell'amore. Le commedie romantiche di Hollywood sono certe dell'esistenza del vero e glorioso amore ap-

passionato. Le favole per bambini lo proclamano. Gli insegnamenti dell'islam promettono a ogni individuo un partner che lo completerà. La cultura asiatica pone il matrimonio al di sopra di tutto. E l'amore, l'amore dolce, piccante e onnicomprensivo fiorisce nel cuore di qualunque idea del matrimonio.

Il fatto che io stia per incontrare il mio pretendente per capire se ci piacciamo è considerato da alcuni una cosa scandalosamente moderna. Io ho sempre saputo che avrei conosciuto in questo modo il mio futuro marito. Allora perché il cuore mi batte così forte? L'uomo e i suoi accompagnatori stanno venendo per "darmi un'occhiata" e io, naturalmente, "darò un'occhiata" a lui. L'equilibrio della situazione non fa nulla per alleviare il mio nervosismo. Qui non si tratta soltanto di un appuntamento al buio, ma di un appuntamento al buio con famiglia.

Potrebbe essere l'unico Principe Azzurro che incontrerò, che avrò mai bisogno di conoscere. E che cosa c'è che non va? Muoio dalla voglia di avere il mio Principe Azzurro e sogno di far parte di una coppia di "innamorati". In realtà, è molto più probabile che lo conoscerò con una presentazione formale.

Nella sua visita sarà accompagnato da almeno uno, se non più, "adulti". Conoscere la sua famiglia e capire il suo background è importante almeno quanto stabilire su quale gradino della scala "alto, tenebroso e affascinante" si colloca. Lui e la sua famiglia valuteranno me nello stesso modo: un appuntamento allargato dipende da una decisione presa in comune, e io e lui saremo al centro dell'attenzione.

Mi guardo di nuovo allo specchio e mi esercito a sorridere. Monna Lisa o Julia Roberts? Mi metto il profumo e poi crollo sul pavimento con un sospiro nervoso. Reci-

to alcuni versetti del Corano che in teoria mi aiuteranno a calmarmi e mi consentiranno di recuperare il controllo di me stessa. La melodia ritmica e la saggezza delle parole mi restituiscono l'equilibrio. Metto qualche monetina in una speciale cassetta per l'elemosina che teniamo in casa, chiamata *sadaqa*, poi mi sistemo gli abiti. Offrire denaro a chi ne ha bisogno ha qualcosa della teoria del caos: una piccola fluttuazione aumenta e si moltiplica finché l'energia positiva torna ad aleggiarti intorno. Un buon karma è decisamente quello di cui ho bisogno in questo momento.

La porta d'ingresso si apre: resto in apnea. Il signor Quello Giusto è arrivato.

Corro di sopra per dare un'occhiata al gruppetto in arrivo dalla finestra mentre parcheggiano l'auto. Mi inginocchio e mi metto a sbirciare dalla fessura tra il davanzale e la tenda. Noto una Toyota marrone grigiastro. O è un'Honda? Ma poi chi se ne frega della marca, è solo una tipica auto familiare asiatica. I miei occhi scattano verso la coppia che trotterella sul vialetto di casa nostra. Il ragazzo, Ali, cammina tranquillamente dietro di loro.

Gli ospiti arrivano allegramente alla porta d'ingresso, fingendo che non ci sia nulla di insolito nella loro visita. Persino all'incontro di presentazione non viene fatto alcun cenno esplicito allo scopo di quel ritrovo. Gli ospiti hanno un'aria troppo innocente, troppo carina per essere venuti a stravolgermi l'esistenza. Sono qui per strapparmi dal grembo della mia famiglia? A me piacciono i miei, sono felice qui. Non vedo perché dovrei andarmene. Il loro arrivo mi ha messa in apprensione. Agito le mani, in preda al panico, abbandonata da sola al piano di sopra a camminare avanti e indietro in silenzio mentre aspetto il momento adatto per fare il

mio ingresso. Una ragazza a un appuntamento deve fare un ingresso. Lo sanno tutti.

Mi fermo di colpo e me la prendo con me stessa. Non voglio forse innamorarmi e vivere per sempre felice e contenta? Quest'uomo potrebbe essere il Principe Azzurro. Il mio. Potrebbe condurmi in un mondo di rose e abiti da ballo alla Cenerentola. Sentirò le farfalle nello stomaco e mi innamorerò di lui a prima vista?

So quattro cose, che ho classificato in "importanti" e "non interessanti". Il fatto che sia un contabile e abbia ventitré anni è importante. Che sia un ragazzo "carino" e che provenga da una "buona" famiglia mi è indifferente. A diciannove anni sono cose irrilevanti di fronte al mio semplice desiderio di innamorarmi.

Capisco che si siedono, dai rumori che provengono dal salotto. Scendo furtiva le scale e mi siedo dove non possono vedermi per poter ascoltare quello che dicono. Passano qualche minuto a discutere di legami familiari e di origini, cercando di capire se abbiamo qualche parente in comune. Gli asiatici parlano delle famiglie come gli inglesi discorrono del tempo: un preambolo non impegnativo che può essere sviscerato all'infinito. Dietro ai convenevoli è possibile cogliere dettagli essenziali dell'interlocutore. Qual è il suo background, la sua storia, la sua reputazione?

I due gruppi parlano finché non salta fuori un parente in comune. Le lingue asiatiche sono adattissime allo scopo, dato che hanno termini specifici per le relazioni complesse che rendono veloce l'identificazione di un oscuro parente. Sono in grado di definire la sorella del marito della sorella di mia madre in due mosse invece delle quattro richieste dall'italiano, mentre mi bastano tre mosse per indicare il marito della sorella della suocera della sorella della moglie del fratello di mio padre.

Entrambi gli interlocutori sono determinati nel loro desiderio di scoprire un parente o un amico che li lega. Finché alla fine suona un allarme e una voce annuncia: «Tombola! C'è una connessione».

Dopo qualche minuto so per istinto che è tempo di fare il mio ingresso. Provo di nuovo il sorriso allo specchio: una piega appena accennata all'angolo della bocca o un sorriso a trentaquattro denti? O forse dovrei abbassare la testa quasi impercettibilmente mentre entro nella stanza? Ficco le ciocche ribelli sotto il foulard, liscio la gonna e mi dirigo verso la porta. Il cuore batte martellante, *tum tum tum*. Ho la fronte umida e un vulcano nel petto. È venuto il momento di conoscere l'uomo.

La porta del salotto è socchiusa. La apro ed entro nella stanza, dove la conversazione è animata. Mi aspetto che cali il silenzio e che tutti gli occhi si orientino verso di me. Anche se sto lì per parecchi secondi, nessuno mi degna. Le chiacchiere continuano come se nulla fosse. Dovrei salutare con la mano? Dovrei dire qualcosa?

Finalmente mio padre si accorge di me. «Oh oh!» dice a voce alta, una chiara esclamazione asiatica. «Questa è mia figlia Shelina.» Lancia agli ospiti uno sguardo di scuse, come se per loro il mio arrivo fosse una sorpresa.

Di colpo sono consapevole di me stessa, in piedi impalata in mezzo alla stanza. Il salotto è un grande ambiente quadrato con le pareti dipinte di un verde acqua poco impegnativo e le tende di velluto verde smeraldo. Le portefinestre del portico si affacciano su un giardino pittoresco che i miei genitori curano amorevolmente. Adorano il giardino, e il giardino adora loro. Gli ospiti siedono comodamente su divani di pelle disposti in cerchio attorno al centro del salotto, e attorno a chiunque si trovi in quel punto.

Faccio un rapido sorriso, guardandomi in giro nervosamente. Come di norma, gli uomini e le donne si sono seduti ai lati opposti della stanza. Dov'è l'ospite femminile? L'educazione impone che saluti lei per prima. E il Principe Azzurro? Devo prendere atto della sua presenza apertamente, ma con pudore. Come si sono sistemate le persone e dove devo sedermi? Decisioni rapide e corrette sono fondamentali per fare buona impressione.

Mi muovo verso l'ospite femminile e dico: «*Salam alaikum*», il saluto islamico che significa “la pace sia con te”. È la zia di Ali. La bacio sulla guancia e lei ricambia. Probabilmente in questo momento sta pensando alla descrizione che la sensale le ha fatto di me. Chissà cosa le avrà detto! Sono all'altezza delle aspettative? La sensale è presente anche se non c'è, ed esercita una certa influenza sulla mia vita e su quella di molti altri ragazzi e ragazze non sposati.

Mi guardo attorno timidamente, individuo il ragazzo e gli rivolgo un educato cenno del capo. D'istinto occupo una sedia libera vicina alla porta. Sto composta e poso dignitosamente le mani sulle ginocchia. Rivolgo un sorriso affascinante allo spazio che ho davanti. La conversazione riprende. Faccio un respiro profondo e cerco di ritrovare il controllo. Lancio occhiate fugaci al pretendente evitando di guardarlo direttamente. Sono consapevole del fatto che mi stanno soppesando. Lui sembra rilassato: è seduto comodamente sul divano e chiacchiera con mio padre. Mio padre può conversare con chiunque, indifferente al ceto sociale, all'età e allo status. Tanto è chiacchierone con gli estranei quanto è di poche parole e determinato in famiglia. Ha una corta barba bianca che si accorda alla perfezione con la sua statura e la sua dignità. Gli piace prendermi in giro mentre me la sfrega contro le guance. L'unica conces-

sione agli strilli che mi strappa da quando ero piccola è usare un balsamo per ammorbidirla, in modo da non graffiarmi la pelle.

«Studi o lavori?» Nella stanza scende il silenzio. Io fisso senza capire le persone che mi circondano. La domanda è rivolta a me. Non me ne rendo conto.

Alla fine riesco a squittire: «Vuol dire io?». Mi schiarisco la voce perché non esca acuta come quella di un personaggio dei cartoni animati. «Studio.»

«Molto bene» commenta l'ospite più anziano, lo zio di Ali. «Ho sentito che studi psicologia e filosofia, vero?»

Annuisco in silenzio. La mia voce è al piano di sopra, nella mia camera da letto, a protestare per questa situazione sociale così imbarazzante.

«Significa che saresti in grado di dire che cosa penso?» Ridacchia, poi scoppia in una risata irrefrenabile e inizia a tossire.

«Shelina, *beti*, portagli un po' d'acqua» mi istruisce mio padre.

Torno con un bicchiere di acqua gelata e rioccupo il mio posto. Rimango seduta in silenzio per qualche minuto, finché mia madre mi rivolge un cenno impercettibile con la testa. Esco senza far rumore, camminando sulla soffice moquette, diretta in cucina. Riempio d'acqua il bollitore e lo accendo, osservando la spia rossa e aspettando pazientemente che l'acqua bolla. Fisso nel vuoto e poi torno in salotto. Con la voce da futura nuora, più dolce ed educata che mi riesce di tirar fuori chiedo: «Gradite del tè o del caffè?».

D'un tratto mi sento più a mio agio: ho un ruolo da interpretare. Sorrido a ciascuno degli ospiti mentre domando che cosa desidera bere e quanto latte e zucchero preferisce nel tè o nel caffè. Evito di fare commenti

quando qualcuno mi chiede quattro cucchiaini di zucchero e il latte condensato, gli ingredienti base del tè all'asiatica. Questa preferenza per quantità spropositate di zucchero non è insolita. Cerco di non guardare troppo il ragazzo mentre prendo le ordinazioni. Anche lui sembra terrorizzato.

Ripeto in silenzio le richieste come un mantra. Nella cultura asiatica cucinare e fare la padrona di casa sono abilità fondamentali per una "vera" donna, come del resto succedeva in passato anche in Europa. Tutte le donne devono essere dee del focolare. Certo non avrebbe giocato a mio favore commettere un errore a quel punto.

Tornata in cucina, sistemo le tazze sul vassoio in modo da ricreare la disposizione dei posti a sedere in salotto. Questo mi aiuterà a dare a ciascuno la bevanda giusta. Metto le bustine del tè nelle tazze, doso i cucchiaini di caffè (è istantaneo, per comodità), metto lo zucchero, verso l'acqua bollente e asciugo gli schizzi. Mi sistemo gli abiti, prendo il vassoio e cercando di non inciampare nell'orlo della gonna, mi dirigo verso il salotto. Rimpiango di aver scelto una gonna lunga di chiffon mentre ne calpesto le frange.

Appoggio il vassoio al centro del tavolino e dispongo con cura le tazze davanti a ciascuno degli ospiti. Prendo la tazza del ragazzo e di colpo non so più bene che cosa farne. Mi avvicino a lui, come ho fatto con tutti gli altri, e appoggio la tazza. Mentre lo servo, sollevo un momento gli occhi per guardarlo in faccia. Per l'imbarazzo distolgo lo sguardo troppo in fretta. Rimproverandomi per essere tanto agitata, lo guardo di nuovo e questa volta mi ritrovo inaspettatamente a fissarlo negli occhi. Poi il contatto finisce e io torno nel normale continuum spazio-temporale. Fuggo in cucina, con le guance in fiamme.